

I.

Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai. Ma avevo un amico che dormiva meno ancora di me, e certe mattine lo si vedeva già passeggiare davanti alla Stazione nell'ora che arrivano e partono i primi treni. L'avevamo lasciato a notte alta, sul portone; Pieretto aveva fatto un altro giro, e visto l'alba addirittura, bevuto il caffè. Adesso studiava le facce assonnate di spazzini e di ciclisti. Nemmeno lui ricordava i discorsi della notte: vegliandoci sopra, li aveva smaltiti, e diceva tranquillo: – Si fa tardi. Vado a letto.

Qualcuno degli altri, che ci trottava dietro, non capiva che cosa facessimo a una cert'ora, finito il cinema, finite le risorse, le osterie, i discorsi. Si sedeva con noi tre sulle panchine, ci ascoltava brontolare o sghignazzare, s'infiammava all'idea di andare a svegliare le ragazze o aspettare l'aurora sulle colline, poi a un nostro cambiamento di umore tentennava e trovava il coraggio di tornarsene a casa. L'indomani costui ci chiedeva: – Che cos'avete poi fatto? – Non era facile rispondergli. Avevamo ascoltato un ubriaco, guardato attaccare i manifesti, fatto il giro dei Mercati, visto passare delle pecore sui corsi. Allora Pieretto diceva: – Abbiamo fatto conoscenza con una donna.

L'altro non ci credeva ma restava interdetto.

– Ci vuole perseveranza, – diceva Pieretto. – Si passa e ripassa sotto il balcone. Tutta la notte: lei lo sa, se ne accorge. Non c'è bisogno di conoscerla, se lo sente nel sangue. Viene il

momento che non ne può piú, salta dal letto, e ti spalanca le persiane. Tu appoggi la scala...

Ma fra noi tre non si parlava volentieri di donne. Non, almeno, sul serio. Né Pieretto né Oreste mi dicevano tutto di sé. Per questo mi piacevano. Le donne, quelle che separano, sarebbero venute piú tardi. Per adesso parlavamo soltanto di questo mondo, della pioggia e del sole, e tanto ci piaceva che andare a dormire ci pareva di perdere davvero tempo.

Una notte di quell'anno eravamo in riva a Po, sulla panchina del viale. Oreste aveva borbottato: – Andiamo a letto.

– Accúcciati lí, – gli avevamo detto, – perché vuoi sprecare l'estate? Non puoi dormire con un occhio solo?

Oreste, appoggiato sulla guancia alla spalliera della panchina, ci guardò di sottocchi.

Io dicevo che in città non si sarebbe mai dovuto dormire. – È sempre acceso, sempre giorno. Bisognerebbe far qualcosa ogni notte.

– È che siete ragazzi, – disse Pieretto, – siete ragazzi e siete ingordi.

– Tu cosa sei? – dissi, – un vecchio?

Oreste saltò su d'improvviso: – I vecchi, dicono, non dormono mai. Noi giriamo di notte. Vorrei sapere chi è che dorme.

Pieretto ghignava.

– Cosa c'è? – dissi cauto.

– Per dormire ci vuol prima la donna, – disse Pieretto. – Ecco perché né voi né i vecchi non dormite.

– Sarà, – borbottò Oreste, – ma casco dal sonno lo stesso.

– Tu non sei di città, – disse Pieretto. – Per la gente come te la notte ha ancora un senso, quello di una volta. Sei come i cani da pagliaio o le galline.

Erano le due passate. La collina, oltre Po, scintillava. Faceva fresco, quasi freddo.

Ci alzammo e risalimmo verso il centro. Io rimuginavo la strana abilità di Pieretto a mettersi sempre con le spalle al sicuro, e farci dire che eravamo degli ingenui. Né Oreste né io, per esempio, perdevo troppi sonni pensando alle donne. Mi

chiesi un'ennesima volta che vita poteva avere fatto Pieretto prima di venire a Torino.

Sulle panchine dell'aiuola della Stazione, sotto l'ombra scarsa di quegli alberelli, dormivano a bocca aperta due pezzenti. Scamiciati, capelli e barba ricciuti, sembravano zingari. Ci sono i cessi a pochi passi, e per quanto la notte sapesse di fresco e d'estate, regnava in quel luogo un tanfo, un fortore, che sentiva della lunga giornata di sole e movimento e frastuono, di sudore e di asfalto consunto, di folla senza pace. Verso sera su quelle panchine – oasi magra nel cuore di Torino – si siedono sempre donnette, solitari, venditori ambulanti, spiantati, e si annoiano, aspettano, invecchiano. Che cosa aspettano? Pieretto diceva che aspettano qualcosa di grosso, il crollo della città, l'apocalissi. Qualche volta un temporale d'estate li scaccia e lava ogni cosa.

I due di quella notte dormivano come morti sgozzati. Sulla piazza deserta qualche insegna luminosa parlava ancora al cielo vuoto, gettando riflessi sui due morti. – Gente a posto, – disse Oreste. – Ci insegnano come si fa.

Si staccò per andarsene.

– Vieni con noi, – disse Pieretto, – a casa non ti aspetta nessuno.

– Nemmeno dove andate voi, – disse Oreste, ma rimase.

Prendemmo per i portici nuovi. – Quei due, – dissi piano. – Dev'essere bello svegliarsi al primo sole in piazza.

Pieretto non disse la sua.

– Dove andiamo? – feci, fermandomi.

Pieretto andò avanti qualche passo, e si fermò.

– Capisco andare in qualche posto, – dissi. – Invece è chiuso dappertutto. Non c'è un'anima. Mi domando a cosa serve questa gran luminaria.

Pieretto non disse al suo solito «E tu, servi a qualcosa?» ma brontolò: – Vuoi che andiamo in collina?

– È lontano, – dissi.

– È lontano ma sa quell'odore, – disse lui.